

ELABORATI DEL CONCORSO LETTERARIO 2001

L'elaborato vincitore è "L'ECLISSI DI SOLE", con la seguente motivazione:

Il testo articola in un efficace sviluppo metaforico una testimonianza coinvolgente della malattia e scandisce il lamento della vittima nel ritmo di un'abile cadenza sintattica, traducendolo in parole di un pathos contenuto e per questo ancora più incisivo.

VOLTI E VOCI IN R.S.A.

In quel letto d'ospedale,
tra le candide lenzuola,
ansiosi, mi aspettate.
Le rughe solcano il vostro volto
rispecchiando il vostro passato
che tanto faticate a ricordare.
La vostra storia è nascosta
nella vostra memoria.
Alcuni di voi mi sembrano
lontani, assenti;
altri, come bambini, attenti.
Chinandomi su di voi,
con lo sguardo,
cerco di cogliere
dalle vostre labbra
i frammenti di storie
già tante volte raccontate;
storie vere o forse,
alcune, sognate.
Sono felice di dedicarvi
qualche ora del mio tempo.
Nessuno deve sentirsi solo
e ognuno di voi
deve sapere che ha sempre
qualcuno accanto.
Quando vi ascolto,
stringendovi la mano,
il vostro sguardo si illumina
e la vostra dolcezza
mi riempie di gioia il cuore.

ADRIANA DAGNINO

OCCHI AZZURRI

Il mare azzurro
dei tuoi occhi chiari
una volta sapeva attraversare
tempeste e burrasche,
ma tornava sempre sereno.
Oggi una nebbiolina dorata
avvolge questo mare,
come nei tramonti di settembre.
Ti ricordi?
I giorni, le settimane, gli anni
della mia infanzia,
della mia gioventù,
della mia età matura.....
Ogni giorno te ne parlo
come se fossero belle favole,
mentre, cucchiaino dopo cucchiaino;
Ti imbocco
E tu,
quando mi rispondi,
mi chiami col nome di mio padre.
Non importa,
è uno di noi.
La mia mano ti accarezza
leggera
i radi capelli d'argento
come lieve era la tua
quando passava su di me,
piccola e febbricitante,
la notte,
mentre fingevo di dormire.
Ma a volte....
.....ecco il regalo
più prezioso,
CARA MAMMA:
un tuo fugace sorriso,
premio per chi continuerà
a ricordarti
e a farti ricordare.

ANNA MARIA VECCHI

AZZURRO

Azzurro... il mio colore preferito...
ricordo di tempi andati,
di sorrisi e abbracci sempre un po' affrettati,
dell'angoscia di sapere che presto saresti ripartito.

Azzurro... colore che ti ha sempre seguito,
di mari e cieli lontani di fatiche da affrontare,
di nuovi orizzonti da conquistare,
di una lacrima asciugata col mio piccolo dito.

Azzurro... colore di un inchiostro sbiadito,
che su lettere profumate del tuo caro Paese
racconta di vite lasciate sospese,
e chissà se in cuor tuo avevi capito,
che il tempo presto ti avrebbe tradito.

Azzurro... il mio dolore non è ancora appassito,
da quando abbiamo saputo
che un mostro sconosciuto,
presto ti avrebbe aggredito.

Azzurro... il colore del tuo sguardo spaurito
mentre la malattia velocemente avanzava,
e come una foschia la tua mente annebbiava.

Azzurro... un orgoglio ferito,
non più mari da ricordare,
non più terre da rivisitare,
non più amicizie da conservare,
non più figlie da coccolare,
non più moglie per abbracciare.

Solo un ricordo svanito,
un urlo muto in cerca di aiuto,
un nemico contro il quale nulla abbiamo potuto,
che della tua vita si è impadronito.

Papà , avrai mai capito?
Fra le bianche lenzuola avrai udito
la mia voce che ti chiamava,
e disperatamente cercava
un lampo di luce che sembrava finito?

La mia speranza è rimasta in quella carezza
lasciata sul mio viso con infinita tenerezza.
E' rimasta in quella frase uscita tutta in un fiato
quando –“come sei bella!”- hai sussurrato...

Azzurro...il colore degli occhi di mio padre che amerò all'infinito,
Azzurro...il mio colore preferito.

SIMONA CALLO

TI HO SEMPRE AMATO

Ti ho sempre amato.
Eri un papà severo, ma buono.
A volte un po' distante, per educazione,
tante volte perché la nave solcava mari lontani.

Mi chiamavi “Panci” ed io adoravo accarezzare i tuoi capelli biondi;
ascoltavo la tua fiaba, sempre la stessa, ma non per questo meno gradita.

Ti ho sempre rispettato.
Ho assimilato le tue idee.
I tuoi occhi brillavano quando mi dicevi:
“Bisogna lottare per un mondo più giusto e solidale”.

Poi, piano, piano, impercettibilmente,
i tuoi occhi hanno perso un po' di luce,
il tuo sguardo si posava sempre più lontano.

Quando ho capito, ti ho amato di più:
come un padre...,come un figlio.

Un giorno ti ho incontrato e mi hai detto:
“Vado a fare la spesa perché viene a trovarmi mia figlia”.
Col cuore di ghiaccio e la voce soffocata ti ho chiesto:
“Posso venire con te?”
e tu rispondesti:
“Sei una brava donna”
ed io “Ti voglio bene”.

E poi insieme per la città,
tu a cercare ciò che non avresti più trovato,
io a vegliare e proteggere la tua disperata ricerca:

“Andiamo a casa papà. E’ tardi”.

Una volta ti sei perso
e quando a sera ti hanno riaccompagnato a casa
ti ho visto piangere, tu che non avevi pianto mai!
Fiero e dignitoso fino alla fine,
anche in quel letto che era diventato piaghe e sangue.
Un tempo noi adoravamo giocarvi.

Ho odiato quel letto, ma tu non ti lamentavi mai!
Eravamo tutte e tre con te, le tue donne.
Abbiamo fatto nostro il tuo ultimo respiro.

“Coraggio papà!
E’ faticoso vivere e a volte è molto più faticoso morire”.
Tu adesso stai bene.
Il tuo sguardo è di nuovo luce e ci guarda con amore.
Come sempre.

MILVIA CALLO

L’ECLISSI DI SOLE

Il cicaleccio di noi bambini smise d’improvviso quando il sole si nascose ed il buio ci avvolse: non avevamo paura, guardavamo con il naso rivolto all’insù attraverso il vetro affumicato con la candela, quello strano spettacolo.

L’eclissi è tornata di nuovo, il sole si sta nascondendo piano piano e stende una lunga, fredda ombra intorno a me. Provo a guardare dal vetro nero e affumicato, con il naso all’insù, come facevo da piccola; vedo solo sagome che si muovono, che mi toccano, che mi parlano con suoni strani ovattati, ma io non le capisco.

Provo a pulire quel vetro nero affumicato, per carpire qualche raggio di sole, lo graffio fino a spezzarmi le mani, ma la luce non mi raggiunge più. E’ calato il silenzio: era un silenzio strano, questo me lo ricordo, come se tutte le creature della terra si fossero messe a dormire, come se il mondo si fosse fermato.

E’ lo stesso silenzio, ma ora è dentro di me: i suoni del mondo sono una musica assordante e confusa, non riesco a riconoscerli, mi fanno solo tanto male.

Se qualcuno potesse pulire il mio vetro nero affumicato,
se potesse prendermi per mano per portarmi fuori dall’eclisse del mio sole: il mio grido si perde in un lamento sottile, nessuno può sentirmi, l’ombra del sole mi ha inghiottito.

ANNA GASPARRINI

INVANO

Più volte,
invano,
ho bussato alla porta
dei tuoi occhi
per entrare
in quel tuo mondo ignoto
che mi sfugge
e ti allontana ogni giorno
di più,
senza ritorno,
e solo qualche flash,
sempre più raro e labile,
ha indotto
la speranza
a non morire.
Con te qui accanto
ma così lontana
si muore un po' ogni istante
e l'impotenza
di riportarti indietro
torce il cuore.
Dove sei,
tu che parli notte e giorno
a chi non so
ma a tratti hai nello sguardo
abissi di dolore senza nome?
E una pena infinita m'accompagna,
e ti accarezzo piano,
ti parlo dolcemente
e prego che qualcosa di me
ti sia vicino
e ti faccia sentire meno sola
in questa strada amara
che percorri.

VINIA TANCHIS

NATALINA

Dove vai Natalina?
senza più memoria ne' intelletto?
tu vaghi dalla sala alla cucina
non riconosci il familiare tetto.

“Devo andare a casa” mi rispondi
“in Piemonte dove sono nata”
sei nervosa, agitata, ti confondi,
tu non sai d'esser malata.

Quel morbo che avanza lentamente
non ha rispetto di chi ti vive accanto,
divora ogni giorno la tua mente
mettendo a dura prova pure un Santo.

Eri dolce, calma, premurosa,
un perno rotante attorno ai tuoi figli
che ti ripagano di qualunque cosa,
or sei cambiata, più non t'assomigli.

Ti voglio tanto bene Natalina,
mi hai trattata sempre come una figlia,
sei stata grande, sebbene piccolina,
a casa tua mi son trovata a meraviglia!

IDA LOMBARDO

VOLTI E VOCI DELL'ALZHEIMER

Era un bel pomeriggio del settembre '99, stavamo passeggiando, come altre volte, sull'arenile di Lignano Sabbiadoro godendoci le ultime carezze del sole al tramonto. Improvvisamente mio marito si ferma: “Sai - mi dice – da un po' di tempo mi sento strano, leggo il giornale e non ricordo neanche le notizie appena lette” lo guardo un po' stupita, un po' preoccupata poi, essendo lui medico, gli chiedo cosa ne pensa: “penso che non sia niente di grave – risponde – intorno ai 70 anni la memoria può fare qualche scherzo, comunque, quando ritorniamo a casa, farò qualche esame”. Da quel giorno incominciai ad osservare attentamente i comportamenti di mio marito e mi accorgevo che qualcosa di grave stava succedendo, come hanno confermato poi gli esami e le visite mediche. Passarono i giorni, le settimane e le difficoltà di mio

marito anche nel vestirsi e lavarsi aumentavano poi, un giorno, una frase terribile mi trafisse il cuore: “Chi sei tu che hai tante premure per me?”.

Pur senza figli, eravamo una coppia felice, con tanti interessi e voglia di vivere, ignari di quella nube tempestosa che stava addensandosi su di noi e avrebbe sconvolto definitivamente la nostra vita. Giorno dopo giorno sentivo di perdere mio marito, ma non capivo o forse non volevo capire.

Sono passati quasi due anni: la malattia ha avuto un decorso piuttosto rapido. Ora Renzo non parla più, non cammina, vive tra letto e poltrona e accenna raramente qualche sorriso quando mi avvicino a lui e lo accarezzo.

Ho passato momenti terribili: dapprima non volevo accettare, poi sono stata presa da uno sconforto profondo, poi lo stress e la paura di non farcela, pur sempre decisa a stare vicino a mio marito. E' stato in questo periodo che l'Associazione Alzheimer mi ha dato un valido aiuto psicologico, aiutandomi a superare questa mia profonda crisi. Tutto quello che ho detto sinora è solo cronaca.

La vera esperienza accanto ad un ammalato di Alzheimer la sto vivendo ora con profondo dolore, ma con serenità. Renzo è un bimbo di pochi mesi, bisognoso soprattutto di affetto e sicurezza, tuttavia nella sua mente confusa e impaurita ci sono lampi di luce: ed ecco l'abbraccio improvviso, l'indugiare dello sguardo su qualcosa di gradito e, alla sera, si addormenta stringendomi forte la mano per incominciare “forse” domani un altro giorno senza speranza.

BEATRICE ROSSI

LADRO DI PENSIERI

Hai rubato i suoi gesti, le parole, le rughe
lasci un corpo vuoto, un volto bambino.

Dove porti la voce, i mestieri, l'amore?
Solo nebbia in fondo agli occhi;
avvolge l'anima, l'identità di chi ti incontra.
Tu gelido e silenzioso entri nel suo cervello.

Ma-mma, ma-mma, stride nel cuore di chi gli sta accanto
è tornato figlio di suo figlio e si rifugia,
zingaro, nel grembo materno al tramonto della vita.

Non ti lascerò ghermire la sua dignità,
non priverai un uomo di se stesso.
Sarò la sua voce, le sue mani, il suo cuore.

Finché la penombra non giungerà nella stanza.

TASSO ANTONIETTA

I MIEI CINQUE ANNI CON GIO'

Quando incontrai Giò per la prima volta avevo già una nutrita esperienza come assistenza a persona anziana, Giò allora era ancora una persona autosufficiente.

Stabilimmo subito un rapporto e lei mi accettò senza riserve.

Gli inizi non furono facili perché era agitata, voleva uscire a tutte le ore, cercava di scappare, chiedeva continuamente di andare a trovare persone inesistenti, preparava i bagagli per i viaggi che credeva di dover fare.

Erano le prime avvisaglie del male che poi si rivelò il morbo di Alzheimer.

Non comprendevo ancora appieno quella che si rivelerà una battaglia senza soste con le difficoltà fisiche, psicologiche ed etiche della persona a me affidata contro la malattia e contro il tempo che ne aggrava i sintomi e le conseguenze.

Un giorno cadde dalla sedia e il femore le uscì di posto senza tuttavia spezzarsi.

Da allora è sulla sedia a rotelle. Quando accadde ciò l'accudivo già da due anni.

Il male continuò progressivo ed inesorabile. Ora, cinque anni dopo, ha perso completamente l'autosufficienza. Devo lavarla, imboccarla, cambiarla, togliere il pannolone, pulirla, appoggiarla, girarla sul fianco, stenderla. Lei non riconosce più le persone che riconosce a malapena. In questi anni io e Giò abbiamo stabilito un rapporto affiatato che dura nonostante l'aggravarsi delle sue condizioni fisiche e psicologiche.

Giò infatti si fida completamente di me e sorride tranquilla, cosa che non succede con altre persone. Il pomeriggio, dopo che ho sbrigato tutte le altre faccende di casa, vado a sedermi accanto a lei. La saluto come al solito con un bacio sulla fronte. Mi metto accanto e le accarezzo il volto divenuto scarno. Le parlo, le racconto aneddoti o la trama di un film. Per un poco mi ascolta con interesse e mi segue, poi si perde nella nebbia del male. Vederla così, una persona che era stata brillante e dall'intelligenza pronta mi riempie il cuore di tristezza mentre una morsa allo stomaco mi ricorda e mi fa vivere il senso di precarietà e di incertezza del genere umano. Psicologicamente Giò è una bambina. Ora ha il catetere e devo controllare spesso la quantità di urina emessa perché assuma il giusto apporto di liquidi per non disidratarsi. Quando mi siedo accanto a lei e le prendo la mano sento una corrente tra noi. Da un po' di tempo ho osservato che la rigidità corporea è aumentata. Le mani sono serrate a pugno e faccio fatica quando gliele devo lavare.

Il mio lavoro non è una sequenza di atti volti a raggiungere unicamente lo stipendio a fine mese ma una missione fatta di atti caritatevoli e di amore verso una persona malata che con questo morbo ha perso le capacità funzionali e intellettive della persona umana. Giò non parla, Giò non ragiona, Giò non comprende, Giò non ricorda, Giò non riesce a soddisfare da sola a nessuno dei suoi bisogni primari. Però Giò è viva.

Sono fiera del mio lavoro e del mio apporto umano per esaltare il valore della vita.

Al di sopra di tutto.

LIONELLA BARSZOWSKI